

CORPO TATUATO E CORPO INFORTUNATO: VICISSITUDINI DEL CONTROLLO ONNIPOTENTE SUL CORPO IN ADOLESCENZA

Marco Bernabei

L'accostamento nel titolo di questo lavoro dei due aggettivi, *tatuato* e *infortunato*, al sostantivo *corpo* è scaturito dal convincimento, maturato nel corso del mio lavoro con i gruppi d'adolescenti, che il tatuaggio e l'incidente possano essere visti come due facce della stessa medaglia, quella del controllo onnipotente che ogni adolescente ritiene di poter esercitare sul proprio corpo. Il tatuaggio esprime un controllo, spinto fino alla colonizzazione, della propria pelle, che porta a farla diventare emblema di cui fare ostensione di un segno personale. In tale segno, come vedremo negli esempi clinici, è iscritto sempre un desiderio. L'incidente esprime invece la perdita più totale del controllo sul proprio corpo. Questa perdita di controllo è vissuta come una caduta, quella dell'Icaro di Chagalle nella copertina di questo numero, una caduta traumatica, rispetto a quello che Kohut definisce come *s é grandioso* (H.Kohut,1976). Come è noto quel che Kohut chiama *sé grandioso* è uno stato primario del sé che consiste nel concentrare l'assoluta perfezione su se stesso, attribuendo sdegnosamente tutte le imperfezioni al mondo esterno (Strozieff, 2005). Le mete e gli scopi che ci poniamo da adulti portano sempre il segno della grandiosità originaria per quanto efficacemente integrata. Le interruzioni traumatiche, invece, isolano a parte tale grandiosità, che in tal modo non resta più soggetta a influenze realistiche (Kohut, 1976). Il problema con cui dobbiamo confrontarci dopo ogni trauma, ma in primo luogo dopo quel trauma particolarmente traumatico che è l'incidente, è la difficoltà per chi l'ha subito a risottoporre la propria grandiosità a quelle influenze realistiche che riporterebbero inevitabilmente a galla il trauma subito. Tra queste influenze realistiche c'è l'accettare di poter riprendere a darsi *obiettivi ragionevoli* con cui autolimitare la propria grandiosità infantile. La difficoltà a farlo non la si vede soltanto con chi, bocciato agli esami, non riesce a riprendere in adolescenza un percorso formativo. Tale impedimento' è altrettanto presente in quegli adolescenti che dopo un incidente non riescono a reinvestire il loro corpo incidentato, accettando di cimentarsi fino in fondo nel faticoso tentativo di riprendere su di esso un qualche controllo, stavolta meno onnipotente. Si assiste così alle vicissitudini di adolescenti che dopo una frattura da incidente di moto non riescono a riprendere a camminare bene, anche perchè non riescono a reinvestire nella misura richiesta sul proprio corpo attraverso il sottoporsi a quei massacranti e noiosi esercizi riabilitativi che le persone più adulte sopportano invece di fare. Continuano così a zoppiare più del dovuto perchè a loro, pur giovani, il callo osseo, tra ossa fratturate poco stimolate, non vuol saperne di riformarsi. In assenza di callo osseo le *placche di sintesi*, inserite a sostegno dell'osso dopo l'incidente, finiscono per cedere a poche settimane da quando sulla gamba infortunata è stata rimesso il carico di tutto il corpo. I primi passi senza stampelle s'interrompono e l'unico appuntamento verso cui ci si può *incamminare* è quello verso

una nuova operazione. Poco viene visto da genitori e adulti di riferimento l'aspetto fortemente depressivo di questo non poter rientrare fino in fondo in contatto col proprio trauma, ponendosi piccoli obiettivi realistici di recupero del corpo, obiettivi che metterebbero di nuovo in discussione il sé grandioso. Quella grandiosità, scalfita dalla caduta dell'incidente, può essere tutelata solo autoconvincendosi che a loro poco o niente è richiesto fare per ridare quel tono e quella tenuta atti a consentirgli una ripresa di controllo su un corpo che ha smesso di risponderci con quella perfezione di prima dell'incidente che credevano eterna.

E' in questa difficoltà che s'inserisce il gruppo con adolescenti condotto da un adulto terapeuta come situazione che consente di elaborare il trauma e di non isolarsi, rispetto all'area traumatica, in una cieca riproposizione della perduta grandiosità infantile. Il gruppo con un adulto serve anche a contenere una parte dell'angoscia e paura della perdita del gruppo di pari di riferimento (P.Carbone,2009)¹, di quel gruppo che dopo l'incidente continua a esistere ma in luoghi mobili, punti di ritrovo variabili, e comunque per un certo tempo certamente lontani dai percorsi obbligati e bloccati dell'adolescente infortunato. Mentre si amplifica a seguito delle conseguenze dell'incidente l'angoscia di perdere il bene prezioso rappresentato dal gruppo, la proposta di un adulto terapeuta di entrare in un gruppo, condotto nella scuola, come faccio io, o in un servizio, come fanno altri colleghi, viene incontro a un bisogno profondo di assicurarsi anzitutto che un gruppo continua a esserci per chi si sente forzatamente messo ai margini del proprio gruppo di pari.

In questo lavoro tratterò di due differenti tipi d'incidenti, quelli tradizionali (in questo caso quello occorso giocando a calcio a un adolescente, terrorizzato negli anni seguenti dal rientrare in contatto con l'area traumatica attraverso un'eventuale operazione) e quelli non tradizionali. Considero incidenti non tradizionali quelli indotti da condotte a rischio che portano anch'esse a un trauma da perdita di controllo onnipotente sul proprio corpo. Per le ragazze questi incidenti sono sempre stati prodotti dal rimanere incinta, o dalla possibilità d'esserci rimaste. Per i maschi invece le nuove condotte a rischio induttrici di traumi sono quelle legate alla probabilità, condivisa con le ragazze, che rapporti promiscui e non protetti possano portare a una sieropositività. Questo rischio più alto al momento in cui facevo il gruppo di cui sto per parlare, eravamo nel 2000, continua a essere presente nel 2009, quando pure di Aids non si muore più o si muore di meno.

Nel gruppo che conducevo dieci anni fa in un liceo artistico romano, un ragazzo sedicenne, Mario, aveva fatto *outing*, l'anno prima, al suo second'anno di gruppo, dichiarando in seduta di sentirsi attratto dagli uomini. Il gruppo si svolgeva settimanalmente per un'ora e mezzo in orario extrascolastico ed era composto di 10 ragazzi e ragazze d'età compresa tra i 15 e i 17 anni, provenienti da classi diverse, 7 di loro erano al terzo anno di gruppo, 3 erano entrati quell'anno. Nel periodo successivo alla sua rivelazione Mario aveva raccontato di molti incontri con uomini adulti nei luoghi frequentati dagli omosessuali. Nel gruppo era stato colto in questi incontri il timore di Mario d'incontrarsi con coetanei, sia maschi che femmine, per la paura d'esser da loro respinto, io m'ero preoccupato non poco per il rischio di questa promiscuità con persone con un'età ch'era il doppio della sua. A circa un anno dal suo *outing* Mario raccontava con toni volutamente sdrammatizzanti di un rapporto a rischio avuto con un tipo che poi gli aveva detto d'essere sieropositivo. Spiegava che per fare il *test* bisognava aspettare un mese. Dicendolo scaricava sul gruppo tutta la sua ansia. Questo *mese del rischio sospeso* è quello che vi racconterò.

La reazione del gruppo era stata consigliar a Mario di "farsi di canne ma mai da solo" e di "non pensare". Miriam gli diceva di aver letto su una rivista dell'accostamento tra *Eros* e *Thanatos*.

Mario le rispondeva d'essersela presa con se stesso per non essersi messo il preservativo e non con quel trentenne viscido che non l'aveva mai baciato. Qualcuno gli propose di far sapere ai genitori d'esser stato con un ragazzo. Rispose di non fidarsi di loro. Li descriveva tanto all'oscuro delle sue tendenze d'aver fatto fuoco e fiamme per impedirgli di dormire con un'amica nel week-end trascorso nella loro casa al mare. Marta gli suggeriva di "svagarsi" e io presi la palla al balzo per dirgli "fatti svagare" (in romanesco vuol dire "fatti scoprire") dai tuoi. La mia idea era infatti che si fosse messo

in una situazione così rischiosa anche per creare i presupposti per farsi aiutare. Mario si diceva disposto ad andare al consultorio ma non ce la faceva proprio a pensare di coinvolgere i suoi iperansiosi genitori.

Nell'incontro seguente Miriam esprimeva la sua difficoltà a capire come poteva stare uno nella situazione di Mario, come faceva a star tranquillo a scuola e a continuar a "mostrar le mutande alle signore in metro"(all'epoca era di moda andare in giro con le mutande che sporgevano dai jeans calati). Mario si sentì capito. Ammise che era proprio come diceva Miriam ma che "era a casa che proprio non riusciva a starci". Mentre Miriam parlava Mario stava leggendo opuscoli sull'Aids. Intanto era arrivata Corinne, in ritardo perchè era andata al consultorio a farsi dare la pillola ma non era riuscita a parlare alla ginecologa del ritardo del suo ciclo per non confermare la fama che s'era fatta a scuola d'esser una puttana..

La volta successiva Mario raccontava di una sua sbronza così forte da indurlo a farsi portare all'ospedale e a dare il numero del fratello maggiore per farlo avvertire. Commentai che in quell'occasione s'era comportato diversamente da quando s'era messo a rischio Aids. Dissi che in questo suo modo, come in quello di Elvio di comunicare al gruppo il suo desiderio di farsi una pera,ci vedevo un *sos* i cui destinatari finali sembravano essere i genitori e più in generale gli adulti.Elvio aveva motivato il suo desiderio di bucarsi con una battuta sentita nel film *Transpotting* ("è mille volte meglio di un orgasmo"). La reazione di Miriam fu d'offrirsi per fargli provare che "era vero il contrario", anche se era consapevole che dandogli quest'opportunità avrebbe procurato un dispiacere al suo attuale ragazzo.

Due incontri dopo la preoccupazione di Mario si spostò sulla forte probabilità di venir bocciato. Feci notare un'incongruenza tra quel non voler bocciare in cui vedevo una preoccupazione per il suo futuro e l'aver un rapporto a rischio che poteva pregiudicargli quel futuro. Quella notazione indusse Mario a rivelare la sua vera paura : quella d'invecchiare e non quella delle malattie. Marta provava a consolarlo dicendogli che il mese da aspettare per fare l'esame per la sieropositività sarebbe passato presto. Mario espresse a questo punto un suo progetto per il futuro: aveva pensato di far l'operazione per diventare donna . Se almeno per il momento c'aveva rinunciato era perchè si vedeva con un fisico troppo da uomo.

La volta seguente era Miriam a parlare di un incidente. In un rapporto col suo ragazzo il preservativo le era rimasto dentro la vagina. Al consultorio le avevano consigliato la pillola del giorno dopo. Se fosse rimasta incinta aveva deciso di abortire. Il suo ragazzo si era rimesso alla sua decisione. Se avesse deciso di tenere il bambino le aveva proposto di scappare assieme all'estero. Raccontava poi di un sogno della notte dopo l'incidente: era su un carro merci senza motrice, tipo quelli che nei cartoni animati vengono fatti avanzare a mano da 2 persone, sopra c'ero io e degli amici. Vedeva sia cose a colori che in bianco e nero. Io le dicevo nel sogno che "se vedeva cose a colori non era in cinta e che lo era se le vedeva in bianco e nero". Vedeva a colori quel che aveva davanti e in bianco e nero quel che s'era lasciata alle spalle. Nel sogno me lo comunicava e io le rispondevo"che problema c'è allora vuol dire che abortirai!".

Dissi a Miriam che un mondo a colori era bello e che quel giorno lei un colore addosso l'aveva. La sua prima risposta fu che lei invece si vedeva tutta nera ma poi notò anche lei che la giacchetta blu e le scarpe grigie rompevano con tutto quel nero. Quel modo di confermare la mia notazione che rompeva col nero del sogno e della profezia auto-avverantesi di cui mi faceva latore servì al gruppo a poter risentire di avere un futuro colorato più di una qualunque interpretazione diretta.

La volta successiva Miriam entrando annunciava subito a tutti di non essere incinta.

Mario enunciava l'intenzione di farsi accompagnare alle analisi dai genitori, profittando del fatto che anche loro dovevano farne alcune, disse che non l'aveva pensato per averli vicini ma per risolvere il problema del pagamento. Corinne gli suggeriva di giustificare quel tipo di analisi con i genitori dicendo loro che erano richieste per iscriversi alle liste di collocamento come apprendista. Aggiungeva che anche lei aveva l'esigenza di fare il *test* perchè il mese prima aveva avuto un rapporto non protetto con uno spogliarellista di un complesso all'epoca famoso a Roma i "*Centocelle Nightmare*". Aveva fatto salire a casa questo ragazzo più grande di lei che le aveva

fatto vedere la cassetta del suo spettacolo. Raccontò che un certo momento in poi lui era stato "pesante". Non le aveva poi chiesto se lei aveva avuto rapporti a rischio, che invece aveva avuto. Non averlo fatto era stata per Corinne la prova che lui non prendeva precauzioni. Nell'incontro successivo Miriam si presentò raccontando di un attacco di panico non giustificato dal solo aver preso un quattro a inglese. La sera prima s'era vista col ragazzo e lui l'aveva poi mollata per andar a prendersi la gattina dalla sua ex. Le aveva anche proposto d'aspettar il suo ritorno. Era finita che la gattina non l'aveva presa perchè era ancora troppo piccola. Misi in relazione l'insensibilità mostrata in quell'occasione dal suo ragazzo col fatto che lei era appena uscita dalla possibilità d'esser incinta. Commentai che Miriam campava veramente male con quelle sue fragilità così in evidenza. Le consigliai di confidare le sue paure al ragazzo che doveva essersi messo anche lui paura dopo il suo ritardo. Marta le disse che se il ragazzo le voleva bene, come pareva, l'avrebbe sicuramente capita nelle sue paure d'abbandono. Quel mio consiglio di parlare al ragazzo sembrò rasserenarla tanto che passò a scherzare sul fatto che lo spogliarellista dei *Centocelle Nightmare* incontrato da Corinne, stava ora avendo rapporti con una sua amica a cui aveva raccomandato di stare molto attenta. Dissi che questo consiglio valeva anche per Corinne (di cui temevo il continuare con rapporti a rischio). Chiesi anche a Mario dei suoi esami. Ci annunciò sollevato che era riuscito a parlarne con la madre ma lei teneva all'oscuro il padre. Qualcuno propose a quel punto di far una colletta per pagargli le analisi ma Mario s'imbarazzò moltissimo tanto da voler far chiudere l'incontro in anticipo.

L'ultimo incontro prima delle vacanze s'aprì con Mario che diceva di non voler spender soldi per fare il *test* che tutti gli consigliavano. Maria annunciava che il suo compleanno sarebbe stato il 10 agosto data della notte di S. Lorenzo in cui s'esprimono i desideri. Proposi d'esprimere in anticipo un desiderio a voce alta. Mario con un altro maschio espressero quello d'aver tanti soldi perchè con i soldi si comprava tutto. Smentì così la mia previsione sul suo desiderio che pensavo sarebbe stato augurarsi che le analisi andassero bene. Mentre scrivo mi viene da pensare che forse il gruppo l'aveva davvero aiutato a elaborare la sua paura sull'esito del *test*. Mentre si baciavano tutti per salutarsi Mario annunciò che sarebbe tornato dalle parti di scuola il prossimo sabato per fare finalmente il *test*.

Vorrei dare ora una dimostrazione della capacità del gruppo con adolescenti di elaborare le rilevanti conseguenze (spezzare il sogno di diventare calciatore) di un banale incidente di gioco (la rottura di un ginocchio). Il lavoro del gruppo consentì alla vittima di quell'incidente, Silvio di elaborare il trauma che seguì quell'incidente di tre anni prima. Vedremo come l'elaborazione di quel trauma portò a un evolversi, maturativo, del sogno di Silvio, interrotto dall'incidente. Silvio faceva parte di un altro gruppo da me condotto, che si è svolto settimanalmente con una media di 12 ragazzi, in maggioranza tra i 14 e i 15 anni, provenienti da classi diverse, per un'ora e mezzo in orario scolastico in un istituto professionale ad alto tasso di dispersione scolastica della periferia sud di Roma. Silvio era al suo secondo anno di gruppo. C'era venuto per farsi aiutare a frenare il suo impulso, irrefrenabile nel primo anno di gruppo, scomparso nel secondo, a farsi trascinare in risse violente. Silvio aveva il sogno di diventare calciatore. Era stato una promessa fino a 3 anni fa quando un banale incidente (una lesione al ginocchio) l'aveva fermato e con lui aveva fermato quel suo sogno.

Nel gruppo non avremmo saputo mai nulla di quest'evento se a Silvio, che aveva ancora molto in testa il mondo del calcio, non fosse venuto di paragonare la sua condizione con quella di un calciatore. "Noi – diceva - pe' fa' i soldi dobbiamo lavora', svejacce alle 6 di mattina, quelli invece si divertono a gioca' a pallone". Quando gli venne fatto osservare che "quello non è un lavoro, è un gioco" Silvio colse subito la differenza: "tipo io che dall'altro ieri vado in pista a fa' ciclismo". Ci teneva però a spiegar subito perché il ciclismo non poteva diventare il suo sogno. Nel motivarlo svelava il risvolto della sua storia d'adolescente, attraversata da un sogno infranto da un

incidente: "io -ci disse- il ciclista lo faccio per divertimento. Non lo potrei fa' in modo serio perché ci'ho un problema al ginocchio sinistro e alla spalla destra! Come non potrei fare calcio, è per questo che ho smesso de gioca' a pallone, che io a gioca' a pallone se continuavo ci'avevo davvero un futuro! ..Al ginocchio c'ho il menisco rovinato e alla spalla c'ho la lussazione!". Gli era successo per un banale fallaccio su di lui. Il nonno, presidente di una squadretta collegata alla Roma, l'avrebbe potuto far operare dall'ortopedico dei giallorossi. "Però mi sono rifiutato-ci sorprendevo Silvio -*perché ci'ho avuto paura*". Con la mia razionalità d'adulto obiettai a Silvio che magari non aveva rifiutato solo per la paura, ma forse anche perché nella vita non gli andava troppo di fare il calciatore. Quando aggiunse che "gli era successo a 13 anni" mi strappò il commento che a 13 anni "uno non vuole fare il giocatore nella vita e quindi non si fa un'operazione rischiosa". Silvio non si fece però fuorviare dalla mia considerazione da adulto, da adulto che aveva poco vissuto la propria adolescenza : "io adesso la posso pure fa' (intendendo ora a diciassette anni) ma io che a 13 anni me vengono a di "tu te devi operà" la prima volta ho detto ok poi un mesetto prima ho parlato co mi' padre e ho detto "papà io lo faccio più in là...poi quando me sò deciso de fa l'operazione m'è uscita la spalla in palestra e m'han detto che me dovevo opera' tutto insieme spalla e ginocchio ".

"E tu - commentai - hai detto no". "No! E cor cazzo", replicò lui . "A me - aggiungeva - i medici m'hanno detto che non dovrei fa' niente! Dovrei solo cammina". "Però -insistetti, sottovalutando l'emozione di blocco totale che mi voleva comunicare - tutto questo non è una condanna a vita. E' una condanna solo rispetto alla possibilità di diventare calciatore o ciclista". "Io - fu l'accorata risposta - ho giocato a pallone un sacco d'anni. Ho cominciato a sei anni. Fatte er conto? Quant'è?". "E' tanto - lo calcolai per lui - da 6 a 14 fanno 8 anni ". "Che poi - continuava preso dai suoi ricordi - manco ci'avevo 6 anni! Se comincia a 6 anni, ma io siccome c'avevo mi nonno, presidente di una squadra, me sembra che ho cominciato a 5 anni dar calci al pallone! Ero il più piccolo della squadra. Quando ci'avevo 12 già' annavo a allenamme a Trigoria (il campo d'allenamento della Roma, ndr). Ce chiamavano pe' la partita..poi è successa sta cosa al ginocchio e nun me la so sentita ..ma no perché non volevo diventa', perché *ci'ho paura*" (il passaggio al tempo presente fa capire quanto sia ancora presente quella paura e quanto Silvio stia chiedendo al gruppo d'aiutarlo *ora a elaborarla*)".

La mia esigenza di chiedergli "se era dell'operazione che aveva avuto paura" si rivelò utile all'elaborazione del suo incidente traumatico e dei timori che aveva portato con sè. Gli permise infatti di rivelare il vero motivo di quella paura: "No - rispose - e che me dovevano fa' l'anestesia totale. Io a 12 anni posso pensà 'magari nun me sveio più. Già quando m'hanno solo addormentato la spalla gridavo che volevo resta' colla spalla de fori per tutta la vita". Dopo quest'ammissione di fragilità, così contraddittoria rispetto alla sua esibita onnipotenza adolescenziale e alla propensione al rischio di chi, per un intero anno, aveva solo potuto raccontarci dell'ennesima rissa, Silvio poté anche confidare dove era andato, grazie all'elaborazione che stava facendo del suo trauma, a spostarsi il suo sogno. Lo fece mostrandosi persona in grado di vivere i sogni per interposta persona, attraverso quella d'un cuginetto. "Poi c'è mi' cugino - si mise all'improvviso a raccontare - ci'ha 10 anni ..io j'ho fatto per un periodo l'allenatore..gli facevo il secondo". Immediatamente però si corresse e precisò che non gli faceva il secondo "gli faceva il primo". In questa correzione c'era la convinzione di Silvio che il primo e il più importante in una squadra è l'allenatore e che anche a soli 17 anni si può, convertire nel sogno d' *allenare un altro* quello di giocare in prima persona la propria partita. Forse per aggrapparmi anch'io a quel nuovo sogno gli feci notare che, messo com'era adesso, poteva "fare l'allenatore ma non il calciatore". Quella mia osservazione dette la stura a un flusso di pensieri e sensazioni: "Mo' - ci disse - mi' cugino è proprio forte, è fortissimo! Lui fa impressione! Ci'ha 10 anni ed è più alto di me! Può darsi pure che sfonderà, se nun te se sfonda qualcosa! E' sempre così eh! Quando stai pe' sfonda' succede sempre qualcosa! *Io pe' 'na partita, e quella partita manco la dovevo gioca'!*"

Parlare di quel bambino l'aveva dunque *totalmente* riportato dentro al suo trauma di pre-adolescente che quel giorno per la prima volta aveva avuto la possibilità d'elaborare, attraverso una narrazione di sé e delle sue emozioni in quell'incontro di gruppo, in cui si mostrava capace di far venir fuori il suo *sé narrativo* (J.Palombo, 2002) adolescenziale e di trasformare “*emozioni grezze e non elaborate*” che l'avevan portato tante volte a far a botte in *emozioni narrabili* e, di fatto, *narrate* al gruppo in cui era inserito.

“..Quel momento m'è rimasto impresso”, continuò parlando come da un sogno.

Per alleviare quella pena che sentivo incombere, fortissima, su tutto il gruppo m'inserii parlando dei giocatori famosi che per la forza della loro motivazione avevano potuto tornare a giocare. Silvio mi spiazzò con la sua osservazione: "loro però erano *già* famosi". "Forse vuoi dire - gli chiesi - che quando uno non è *già famoso* non ha tutta questa motivazione a recuperare perché non è detto che uno come te possa diventare un Del Piero?". Meritai di prendermi tutta la sua risposta che dimostrava quant'autostima avesse ancora Silvio nonostante il colpo infertole dal trauma subito: "Moh non eh per montamme la testa, ma per come giocavo io a 12 anni ..io adesso Del Piero me lo magnavo e me lo ricacavo e me lo ribagnavo 'n'artra vorta!". Gli chiesi se c'era qualcuno che ai suoi 12 anni gliel'aveva comunicato che lui era proprio così forte.. Al suo rispondermi con sicurezza che quel qualcuno "c'era..c'era " non potei far a meno di ribattergli che se davvero era così bravo allora avrebbero dovuto segnalarlo a una società importante. "A me - replicò - me' so venuti a fa' un provino quelli del Palermo" e ogni volta che venivano a fare i provini lui" stava sempre in mezzo a quelli da visionare". "Moh - aggiunse - po' esse pure perché ero er nipote der presidente però nella nostra squadra eravamo sempre quei quattro là. Poi io e n'altro c'abbiamo avuto lo stesso problema degli altri due uno che ci'ha l età mia adesso gioca colla Primavera!"

Espressi la mia convinzione che quando succede un incidente del genere a 13 anni i genitori, se veramente vogliono avere un figlio calciatore, hanno ancora una certa influenza su di lui che lo può convincere a ridimensionare la paura dell'operazione. Enrico mi zittì per lui "Po' esse pure che ce stanno genitori che non cacano il cazzo, che non vogliono forzare la scelta del proprio figlio!". "Loro-gli fece eco Silvio-non m'hanno detto 'operate pe' forza' e manco 'non te operà', m'han detto: 'se voi un consiglio operate! Però fallo se sei consapevole dell'operazione e di quello che ti fanno". Poi - aggiunse - è na' cosa mia se ho deciso de fallo o no! Ho deciso de non fallo e basta!". Con queste parole Silvio sembrava avesse voluto chiudere definitivamente il discorso sulle traumatiche conseguenze del suo trauma. Mi sentii però di chiedergli se si fosse poi pentito di quella scelta fatta a 13 anni. Disse di sì: "mo' - aggiunse - m'anno detto che me devo opera' pe' forza. quindi a sapello prima!" Gli domandai se dopo l'operazione si sarebbe rimesso a fare tutto l'allenamento necessario per tornare a giocare a livello agonistico. "Forse sì - fu la sua laconica risposta - ma so anche consapevole che c'è meno possibilità che divento calciatore". "Perché - la buttai lì - sei troppo grande ormai", "Sì" ammise, con un velo di tristezza che fece scappare anche a me un amaro commento: "So' passati gli anni tuoi!", mormorai, quasi tra me e me .

Quel mio intervento volto a rispecchiare la convinzione di Silvio che i suoi anni da calciatore fossero passati non fu provocato dall'emergere di una spinta identificatoria con Silvio, attuata attraverso la condivisione empatica di un suo vissuto, ma nacque piuttosto dall'esigenza di dar empaticamente voce e sostegno alla funzione *oggetto sé* (in questo caso un *oggetto sé di rispecchiamento*) che il gruppo stava svolgendo in quel momento per Silvio e che in generale ogni gruppo con un adulto terapeuta ritengo svolga per i suoi membri adolescenti. Con funzione *oggetto sé* intendo alludere a quella funzione interna all'individuo che viene attivata da un oggetto poco o scarsamente differenziato dal proprio sé che può essere ricoperta da una persona ma anche da un gruppo (C.Neri 1995). Attivando questa funzione non stavo operando per sottrarre a Silvio il suo sogno esplicitandogli che non era più sognabile a 17 anni. *Stavo piuttosto sostenendo*

empaticamente, assieme al gruppo che stava funzionando come oggetto sé per quel suo membro che aveva subito un trauma, una indubbia capacità tran-sé-unte del suo sé narrativo, quella che lo metteva in grado di elaborare il suo trauma facendo evolvere Silvio dal sogno d'un età (i quindici'anni) a quello d'un'altra età (i diciassette) in cui gli riusciva di rappresentare se stesso ,con il suo sogno, in quel bambino-cugino.

Credo che sia ' la possibilità data dallo stare in gruppo di elaborare il trauma seguito all'incidente coltivando questo tipo di sogni a consentire a adolescenti tendenti all'atto come Silvio di uscire dall'irriflessività di *messe in atto* coatte (*passare a vie di fatto* con i coetanei) e dalla impossibilità d'aver contatto con le proprie emozioni, " *ignorare* ", da lui e dal suo contesto di vita, a una capacità di *giocare con loro anche con quelle più traumatiche e/o indotte da un trauma e filtrarle, riuscendo così a trasmetterle in una narrazione condivisa ai compagni di gruppo.*

L'ultimo esempio clinico che vorrei farvi riguarda un altro campo nel quale si manifesta l'onnipotenza adolescenziale, quello del *corpo tatuato*. Nella mia esperienza di conduzione di gruppi con adolescenti ho potuto constatare che mentre nel *corpo incidentato* o nel *corpo messo a rischio* quel che s'inscrive è un trauma che poi può essere elaborato in gruppo e grazie al gruppo, nel *corpo tatuato* quel che s'inscrive è, all'opposto del trauma, *un desiderio*, il desiderio adolescenziale, tanto forte da volerselo imprimere nella pelle, d'aver un proprio segno distintivo, che distingue soprattutto dalla generazione precedente, quella dei genitori. Quando, come si vedrà, come questo desiderio arriva a riguardare un genitore, o un parente, vivo o morto poco importa, la cui immagine si desidera tatuarsi sul proprio corpo, quel che avviene nel gruppo in cui questo proposito viene manifestato non è più l'elaborazione di un incidente, è piuttosto *l'elaborazione di un lutto*. Questo lutto, che si può iniziar a elaborare attraverso il desiderio del tatuaggio di un immagine, può essere un lutto reale, come quello di chi ha subito la perdita di un genitore o di un parente, o il lutto di una separazione difficile da accettare, come quella del ragazzo che vuol tatuarsi l'immagine di una madre vivente e tuttora molto ingombrante per lui.

Si potrebbe pensare che tatuarsi un volto di donna sia un tratto che caratterizza di più un sottogruppo maschile. Ho scoperto invece che maschi e femmine di un gruppo di tatuati (o aspiranti tali), da me condotto l'anno scorso nella stessa scuola del gruppo precedente, erano unificati dall'idea di tatuarsi il volto della madre, o di un parente anche se lo facevano con motivazioni diverse. Anna per ricordare la madre morta di recente, Alessio, ragazzo aitante di cultura magrebina, per imprimersi anche nella pelle la faccia di quella mamma forte e senza un uomo accanto che era orgoglioso d'aver al proprio fianco ma da cui provava anche a distaccarsi facendo una vita più autonoma di quella della media dei suoi coetanei.

Introduceva l'argomento Sara dopo che Ali aveva parlato di una ragazza conosciuta in discoteca che aveva lasciato scuola per mettersi a fare un corso per estetista e aprire poi un negozio di tatuaggi . Sara diceva di avere un tatuaggio, una stella con la S dentro.

Ali faceva sapere che anche lui se lo doveva fare, voleva farsi tatuare da un suo amico la foto di sua madre, "tutta sfumata".

Alla mia domanda un pò perplessa sul perchè volesse metterci proprio sua madre.

Ali dette una risposta per lui ovvia: "perchè ce tengo a mia madre".

Sara precisava che doveva scegliere tra il *piercing* o il tatuaggio su tutto il polpaccio (intendendo che i genitori non avrebbero certamente ceduto su entrambi i fronti). Alba annunciava di volersi fare una stella con dentro la foto di sua madre, ma faceva anche presente l'avversione a farglielo fare da parte di suo padre motivata dal fatto che lei era ancora piccola per farlo ("piccola "nel senso che il tatuaggio fatto alla sua età si sarebbe rimpicciolito crescendo). La situazione di Alba era particolare in quel gruppo perchè sua madre, e l'aveva detto subito al gruppo, era morta di cancro da appena un anno e il padre s'era messo subito con una nuova compagna-

Elio s'inseriva per dire che se si fosse fatto un tatuaggio doveva essere significativo, pensava ad una lapide con il nome di suo zio dentro, che era morto per una vena che gli era scoppiata in testa, aveva 73 anni, e per lui era come un padre

Chiesi allora se qualcuno non si sarebbe fatto far il tatuaggio per non dare dispiacere ai genitori. Alba diceva che lei non lo faceva per l'opposizione di papà ma rilevava che suo padre e suo fratello avevano lo stesso tatuaggio: uno scorpione piccolo fatto da giovane che poi il padre s'era ritoccato ed era diventato più grosso.

Sara voleva far sapere che suo padre che teneva duro a vietarle il tatuaggio aveva però una donna nuda sul braccio, con un velo sul corpo e il nome "Sara " e quello di sua sorella tatuati dentro..

Esprimevo solo il mio punto di vista *estetico* sulla faccenda dicendo che un punto in cui il tatuaggio mi faceva un pò senso era sul collo.

Aldo si contrapponeva per dir che invece "era bello, davvero stupendo".

Ali gli replicava che farselo lì era solo per farsi notare, poi non trovavi lavoro

Chiedevo chi si sarebbe fatto un tatuaggio sul collo.

Tamara, una ragazza rumena, esprimeva il suo diniego perchè aveva paura del dolore.

Lara diceva che sulla caviglia l'avrebbe fatto.

Tamara aggiungeva che dopo esserselo fatto comunque poi sua madre l'avrebbe ammazzata

Ali era il meno spaventato e rifletteva che " è un dolore che passa, è come il buco all'orecchio".

"Quindi - gli chiesi - per ottenere un risultato buono il dolore si può sopportare?"

Ali rispondeva di sì. Sole dichiarava che lei l'avrebbe fatto in un punto nascosto perchè doveva essere una cosa sola sua. Anche Alba non voleva farlo vedere.

Chiesi infine a Ali se non pensava che gli chi avrebbero tutti chiesto chi era la donna nella foto tatuata

Rispose che non gliene sarebbe fregato niente, "quella – ribadiva - è mia madre!!!"

Alba riusciva a far finalmente riferimento alla donna di suo padre e citava l'argomento con cui lei, dando prova di una alquanto scarsa empatia, le aveva silurato l'idea del tatuaggio : "non si mettono i morti nei tatuaggi".

Sara concludeva l'incontro accomunando sua madre oltre al padre al mondo per lei proibito dei tatuaggi: lei anche l'aveva ed era un pesciolino.

Se ho voluto chiudere con questa sequenza di ragazzi che si tatuano o sognano di poterlo fare è perchè volevo approdare a una situazione in cui si tornasse a respira un'aria di pieno controllo sul proprio corpo. Il corpo tatuato è un *corpo addomesticato* mentre il corpo incidentato è un *corpo fuori controllo* da cui non si sa cosa aspettarsi: gravidanze indesiderate, malattie, mancato recupero di un arto fratturato o di un legamento rotto, per non parlare degli esiti di eventi più gravi, come i traumi cranici. Colpisce che il corpo tatuato possa farsi veicolo di quel desiderio espresso su di sè dell'adolescente che il corpo incidentato mette costantemente in *mora* e disconferma. Forse tatuarsi è anche un modo per dirsi che quel corpo ri-disegnato è reso oggetto di un'esorcizzazione quasi a volerlo rendere magicamente non attaccabile, grazie a quel talismano iscritto per decisione personale nella propria pelle, dalla così frequente incursione di ciò che è *incidentale*, e quindi imprevedibile, nella propria vita.

Note

¹ "Il rischio più grave[per gli adolescenti] non è-scrive Paola Carbone- perdere un'anno di scuola, la salute, l'affetto dei genitori ... ; il rischio estremo , quello che gli adolescenti più temono è perdere il gruppo ed è proprio per evitare questo rischio che vale la pena di esporsi a tutti gli altri".(P.Carbone 2009).

BIBLIOGRAFIA

Bernabei M. (2007), Sogni Infranti-Sogni in Transito:una Trasformazione Narrativa delle Emozioni Ignoranti degli Adolescenti, Tempo e Narrazione, *Funzione Gamma*,17, febbraio 2006.

Bernabei M. (2009), Processi di Costruzione dell'identità di genere in adolescenza attraverso l'elaborazione delle differenze di genere in gruppo, lavoro presentato al *congresso di Roma dell'IAGP*, il 28-8-2009.

Carbone P. (2009), Presentazione al numero monotematico Riflessioni sul Gruppo in Adolescenza con particolare riferimento a Situazioni Traumatiche e Incidenti, *Funzione Gamma*, 23, dicembre 2009

Kohut H.(1976), *Narcisismo e Analisi del Sè*, Boringhieri, Torino, 1976.

Neri C.(2005),*Gruppo*, Borla, Roma, 2005.

Palombo C.(2002), La Crisi dell'Adolescenza ,Kohut e oltre, lavoro letto alla *giornata di studio Isipsè*,7-8 dicembre 2002.

Strozier C B.(2005), *Heinz Kohut,Biografia di uno Psicoanalista*, Astrolabio, Roma, 2005.

SOMMARIO

Il tatuaggio e l'incidente vengono visti nel lavoro come due polarità tra cui oscilla il tentativo di controllo onnipotente che ogni adolescente ritiene di poter esercitare sul proprio corpo. Viene evidenziato che quando quel che viene messo in primo piano è il *corpo tatuato*, a venir espresso è una forma di controllo del proprio corpo, spinta fino alla colonizzazione della propria pelle. Quando a venir in primo piano è il *corpo incidentato* viene mostrato che a esprimersi è invece una condizione di perdita totale del controllo sul proprio corpo. Nello scritto ho provato a soffermarmi su alcuni aspetti delle vicissitudini attraversate da questa tematica del controllo onnipotente . Tra gli esiti a cui il prevalere della polarità *perdita di controllo* espone l'adolescente viene anzitutto evidenziato quello della *caduta*, concepita in termini di cedimento del *sé grandioso* nell'accezione kohutiana . Viene a tale proposito messa in luce una tipologia di reazione al trauma psichico, che segue quello fisico, consistente nel tentativo di restaurare la grandiosità infantile vulnerata dall'incidente. Viene mostrato come il prezzo per garantire questa restaurazione del *sé grandioso* sia spesso il rifiuto del confronto con l'area traumatica in termini di venire a patti con la realtà, solitamente spiacevole a cui l'incidente espone il corpo.

Il gruppo con adolescenti condotto da un adulto terapeuta viene visto nel lavoro come la situazione che consente di accostarsi al trauma e elaborarlo anzichè isolarsi, rispetto all'area traumatica ,in un tentativo di riproposizione della perduta grandiosità infantile. Una seconda capacità, qui attribuita al gruppo con un'adulto, è aiutare a contenere l'angoscia prodotta dalla paura di perdere il *gruppo*

di pari di riferimento, che dopo l'incidente continua a esistere in luoghi mobili e variabili, lontani dai percorsi bloccati dell'adolescente infortunato

Ho preso in considerazione due differenti tipi d'incidenti, quelli *tradizionali* (tra cui rientrano gli *incidenti di gioco* di cui do un esempio) e quelli *non tradizionali* (tra cui quelli indotti da condotte a rischio, del tipo di quelle, mostrate dagli esempi clinici, legate ai *rapporti non protetti*, che portano a un trauma a volte di breve durata, a volte più prolungato, da perdita di controllo sul proprio corpo.

Il *trait-union* tra *corpo incidentato* e *corpo messo a rischio*, più o meno volontariamente, è individuato nel fatto che in entrambi i casi quel che *s'inscrive nel corpo* è un *trauma*. Nel *corpo tatuato* viene messo in luce che quel che *s'inscrive nel corpo* è all'opposto di un *evento traumatico* ., non prevedibile, un *evento preventivato*, prodotto di un desiderio. Si mostra come il non *star nella pelle* dalla voglia di tatuarsi porti l'adolescente a dar a questo pervasivo desiderio uno sbocco : *imprimersi su e dentro la pelle* un proprio segno distintivo.

Il lavoro propone di vedere le vicissitudini del controllo onnipotente sul corpo che portano al *corpo tatuato* che è anche *corpo addomesticato*, come una forma di *reazione preventiva*, volta a esorcizzare l'irrompere di quel *corpo incidentato*, che è sempre *corpo fuori controllo*, un corpo da cui l'adolescente che *ne è abitato* non sa mai cosa aspettarsi, prima, durante, ma anche dopo l'incidente.

Parole Chiave: Incidente, Tatuaggio, Trauma, Gruppo, Corpo, Desiderio, Rischio.

Marco Bernabei, Psicoanalista Isipsé (Istituto di Training in Psicoanalisi Relazionale e Psicologia del Sé), membro IARPP (International Association Relational Psychoanalysis), Docente Isipsé, Presidente Grid (Gruppo Intervento Dispersione Scolastica e Disagio Giovanile)

mail: mcberna@fastwebnet.it